

Ho perso l'orologio ho ritrovato il tempo

Conosco due persone alle quali non regalerei mai un orologio: Ernesto Olivero e un frate da tutti conosciuto. Entrambe le persone svolgono un'attività molto intensa e sono cariche di responsabilità. Non si può dire, quindi, che per loro il tempo non sia prezioso; ma, forse proprio per questo, essi non se lo sono appropriato. Uno ha scritto che Dio non guarda l'orologio (cf. E. Olivero, *Dio non guarda l'orologio*, Mondadori, Milano 1996), l'altro, il frate, non porta l'orologio, né al polso né al taschino.

Ho cercato di capire questo fatto e mi sono messo a pensare a come utilizziamo l'orologio. Con l'orologio noi frazioniamo il tempo e lo destiniamo secondo un nostro programma ben definito. Con ciò, l'orologio diventa automaticamente lo strumento con il quale noi escludiamo le cose e le persone non programmate e ci difendiamo dalle novità e dalle sorprese. Che cosa pensiamo quando la persona con la quale stiamo parlando guarda l'orologio? Ci accorgiamo che qualche cosa più importante di noi o del nostro discorso lo incalza. E noi, quando incominciamo a guardare con insistenza l'orologio? Quando preme qualcuno o qualche cosa che da questo momento riteniamo più importante di ciò che stiamo facendo.

L'orologio seziona e razionalizza il tempo, imponendo un ritmo preordinato e alle volte artificiale alla nostra vita. Ho provato per un breve periodo a dimenticare l'orologio seguendo i ritmi del sole e della luna, degli animali diurni e notturni, delle mie esigenze fisiche, psicologiche e spirituali e ho ritrovato il ritmo naturale della mia vita; ho concluso la giornata contemplando le stelle e ho composto i miei salmi, posti vicino a quelli di David (ho rivissuto la bella esperienza fatta con alcuni confratelli quando, con la Marmolada allo sfondo, in un mattino pieno di luce, ognuno di noi ha espresso la sua preghiera con la poesia che gli sgorgava spontanea dal cuore nella estasiata contemplazione della creazione di Dio). Mi sono ricordato che spesso l'orologio soffoca i "miei" salmi e mi fa pronunciare salmi di altri, che mi portano a tempi e luoghi in cui con sforzo posso solo fingere di contemplare le bellezze di Dio e del suo mondo.

La programmazione fatta con l'orologio si lascia spesso sfuggire degli intermezzi, che nella musica diventano interludi: ma quando io penso alla delizia che mi procura l'ascolto degli interludi di Chopin, di Strauss, di Mendelssohn, di Sibelius, di Bizet ... o di altri chiari maestri, non posso che rallegrarmi per queste sublimi estemporaneità.

Ho capito che le cose hanno il "loro" tempo, che non è quello del mio orologio, perché il tempo, assieme allo spazio, è il grande contenitore nel quale Dio ha collocato le sue creature. Se lo spazio è il giardino di Dio, il tempo è il ritmo di Dio; spazio e tempo contengono le cose come in un grembo vitale. Riconoscendo a ogni cosa e persona il "suo" tempo io le ridò dignità. Ogni mia azione riacquista dignità quando io le riconosco e concedo il "suo" tempo.

Stiamo prendendo coscienza dello scempio che abbiamo fatto del giardino di Dio, ma non ancora dello sconvolgimento del ritmo di Dio, che è quello naturale delle cose. Il ritmo del nostro agire è talmente esasperato che spesso non riusciamo a seguirlo né con la nostra mente e la nostra attenzione, né tanto meno con la nostra partecipazione affettiva. Abbiamo rovinato il creato facendolo nostro e sfruttandolo per il nostro egoismo, abbiamo stravolto il ritmo della natura e della vita frazionando il tempo a servizio esclusivo dei nostri interessi. Invece di inserirci nell'armonia e nel ritmo del creato ne siamo diventati i despoti e quindi i corruttori. Il mito di Crono che divora i suoi figli è la proiezione di una realtà quotidiana che assume proporzioni sempre più impressionanti: l'assillo del cronometro sacrifica la serenità, la pace, la contemplazione, la finezza e l'espressione artistica: non c'è più spazio per noi e per le cose belle nella nostra vita. Oppure, creiamo spazi e tempi per noi, ma non per gli altri; per parlare, ma non per ascoltare; per fare e per donare, ma non per attendere e accogliere il dono.

Ce lo immaginiamo S. Francesco con gli occhi continuamente fissi sull'orologio perché ha molte cose da fare? Dove sarebbe il tempo per i suoi frati vivi e imprevedibili, per i poveri, per

assaporare la bellezza in ogni angolo nascosto e scoprirvi la presenza di Dio?

Come vorrei perdere l'orologio per recuperare il tempo delle cose, che è il tempo di Dio.

(Vorrei che almeno una persona ascoltasse con serietà queste riflessioni: prima di tutto il sottoscritto).

Vita Minorum, Gennaio-Febbraio 2004